



Educare non è una tecnica

19 giugno 2015



L'educare non è una tecnica, *Adriano Fabris*

Nella filosofia della Grecia antica, «tecnica» (techne) indicava una modalità di agire pratico guidato da competenze e conoscenze settoriali. Da questo punto di vista il sapere tecnico poteva certamente essere insegnato, ma risultava subordinato a una conoscenza più ampia: una conoscenza dei principi generati che sono oggetto di una determinata scienza e, ancora più a fondo, una cognizione dei principi primi che stanno alla base di ogni sapere. Nel mondo contemporaneo, invece, il rapporto tra tecnica e scienza risulta, per così dire, rovesciato. Così come è rovesciato il modo in cui era tradizionalmente inteso il nesso fra teoria e prassi. Tutto ciò accade in virtù della trasformazione, ormai compiuta, della tecnica in tecnologia?

È infatti la tecnica, con i suoi strumenti e con la sua capacità di modificare la realtà, ciò che oggi guida e indirizza lo sviluppo delle discipline scientifiche. È la tecnica trasformata in tecnologia ciò che orienta, con le sue esigenze di trasformazione e controllo, la ricerca del sapere e, in parallelo, la prassi diviene autonoma dalla teoria. Non è più guidata da essa: diventa piuttosto il luogo in cui a sua volta si definisce e si elabora il sapere.

Se le cose stanno così, il risultato che ne deriva assume, anche su di un versante pedagogico, tratti paradossali. Pare che non vi siano più conoscenze definite da insegnare. Pare che non sia più necessario, a partire da tali conoscenze, domandarsi come svolgere nel modo migliore questo insegnamento. Perché le tecnologie assorbono in sé e determinano gli stessi contenuti del sapere. Predomina il pratica a tutti i costi, senza orizzonte e senza motivazioni (che non siano quelle di una specifica utilità). E così l'insegnare si risolve, semplicemente, in un far fare.

In altre parole, se la prospettiva tecnologica si riferisce a qualcosa che pretende di essersi definitivamente emancipato dalla subordinazione a un sapere - nella misura in cui, ripeto, solo la tecnologia è in grado di stabilire le condizioni per l'effettiva elaborazione del sapere stesso -, allora il rischio è che questo sapere venga a risolversi nell'esercizio di semplici pratiche, nell'attuazione di mere procedure. Ciò vale in generale e vale, in tutta evidenza, anche nell'ambito educativo. Sul piano della formazione, infatti, molto spesso ciò che conta è non già insegnare qualcosa, bensì apprendere ad apprendere; ciò che importa è non tanto unire le forze di tutti coloro che sono interessati a raggiungere un obiettivo, quanto il loro semplice stare insieme.

Si tende quindi a sostituire la forma al contenuto. Imparare la forma, d'altronde, significa semplicemente metterla in pratica. E metterla in pratica altro non vuol dire che ripeterla. Senza sapere, in definitiva, il perché."

A un esito analogo giungiamo considerando il modo in cui, nel panorama contemporaneo, il processo educativo viene a compiersi. Le forme di quest'attuazione sono, da sempre, quelle del comunicare. Ebbene, già dalla metà del secolo scorso la dimensione comunicativa è stata appiattita nelle forme di una semplice trasmissione: la trasmissione di un messaggio, o di un'informazione, da un emittente a un destinatario.

Naturalmente questa trasmissione è stata intesa come qualcosa che va governato con tecniche appropriate e che dev'essere gestito a sua volta nel modo migliore, secondo i criteri dell'efficacia e dell'efficienza. Lo sfondo etico e motivazionale all'interno del quale si sviluppa un tale processo è dunque quello orientato, una volta di più, dal principio dell'utile.

È chiaro però che non è questa la modalità comunicativa che è in gioco nei processi di apprendimento, neppure se si vuole dar spazio, per questo scopo, alle nuove tecnologie dell'e-learning e della formazione a distanza. Perché anche in questi casi ciò che si verifica, proprio attraverso l'utilizzo di queste tecniche di trasmissione, è la creazione di uno spazio, di un ambiente (lo stesso web, ad esempio), all'interno del quale può avvenire un effettivo incontro fra docente e discente. E se tale incontro non si verifica, la mera trasmissione di dati può essere bensì garantita, e i dati stessi possono essere a loro volta scaricati e conservati, ma in tal modo essa non giunge affatto a trasformare gli aspetti significativi delle idee e della vita di chi apprende. Non si ha, insomma, vera educazione.

Questo, allora, è ciò cui conduce il tentativo di trasformare, nel contesto contemporaneo e nel significato che il termine ha ormai assunto all'interno del mondo odierno, l'educazione in tecnica educativa. Ma è appunto tale esito ciò che bisogna decisamente ripensare. Appunto perché verrebbe meno, così facendo, il senso stesso del processo dell'educazione. Verrebbe meno ciò che propriamente lo caratterizza. Verrebbe meno, in una parola, il suo configurarsi come processo autentico di condivisione di senso.

L'educare è un processo diffuso

Il tentativo di ridurre l'educazione al semplice uso di tecniche o alla promozione di specifiche tecnologie comporta altresì il proliferare di soggetti addestrati a utilizzare e padroneggiare queste tecniche o queste tecnologie. Tali soggetti finiscono per essere caricati non solo dei compiti dovuti alle loro specifiche competenze, appunto di carattere tecnico, ma anche di una funzione e di un ruolo ben specifici in ambito formativo.

Ciò accade sebbene essi non siano affatto educatori, ma risultino meri operatori: esperti, cioè, di specifiche pratiche. E questo si verifica in maniera evidente, ad esempio, quando queste pratiche risultano pratiche comunicative.

Ne consegue, nell'attuale panorama, un diffondersi, un disseminarsi di soggetti educativi. Centri erogatori di sapere non sono più oggi, in maniera privilegiata, la famiglia, la scuola, una determinata comunità di riferimento. Perché esse non hanno, il più delle volte, la padronanza delle tecniche ovvero delle tecnologie necessarie per attirare l'attenzione e per legittimare questa loro attrattiva mediante la capacità di fornire infor-

mazioni quantitativamente ampie, accattivanti, in tempo reale. Oggi il principale agente educativo è la televisione. La fonte prioritaria per lo studio è internet. Modo di diffusione e di condivisione del sapere sono i social network.

Si verifica dunque una sorta di virtualizzazione dell'educare, dovuta di nuovo al sopravvento dei mezzi tecnici rispetto ai contenuti da condividere. Ancora una volta, così, la potenza tecnica prende il sopravvento sulla capacità relazionale. O meglio, viene qui privilegiata un'unica forma di relazione, fra le molte che possono essere sperimentate e vissute: quella che si risolve nella capacità di colpire il bersaglio col massimo rendimento e col minimo sforzo. Ciò accade, in tv, riconducendo ogni forma di comunicazione allo spettacolo e all'intrattenimento; ciò si produce, su internet, trasformando il processo dell'indagine, lungo e paziente, nell'immediato utilizzo dei risultati di un motore di ricerca.

Tutto ciò influenza, ovviamente, anche la pratica quotidiana dell'insegnamento. Le modalità visive di presentazione dei dati (attraverso slides in Power point) sono ormai consuete nell'attività didattica: soprattutto in ambito scientifico, ma non solo in esso. E come tali, nella misura in cui manifestano una certa utilità, non vanno affatto demonizzate. Ma esse non debbono neppure egemonizzare la pratica educativa. Perché questa pratica, anche nelle forme concrete del suo svolgersi, è qualcosa d'altro rispetto al puro e semplice tentativo di mantenere desta l'attenzione e di accendere la curiosità dei discenti attraverso modalità che trasformano in spettacolo ogni contenuto da apprendere. La stessa ricerca, poi, non si compie semplicemente affidandosi a una banca dati, senza che siano chiari, ad esempio, i meccanismi di selezione che sovrintendono al loro modo di presentarli.

Altrimenti l'educazione finisce per diventare una variabile accessoria dello spettacolo e dell'intrattenimento. Altrimenti si verifica un proliferare di agenzie formative, consapevoli o meno del loro scopo, che risultano spesso in concorrenza fra loro. E in parallelo avviene una ricalibratura, se non addirittura un fraintendimento, di quella nozione di autorevolezza, in relazione alla quale soltanto appare realizzabile un processo di formazione. Nel contesto contemporaneo l'autorevolezza verrebbe a dipendere, più che dalla capacità di orientare (in virtù del possesso e dell'elaborazione di determinati contenuti), dalla quantità di presenze all'interno dei mezzi di comunicazione di massa, dalla loro ricorrenza e dal gradimento che incontrano. E ciò finirebbe per subordinare la validità dei contenuti ai gusti della maggioranza. Si apre dunque, nei confronti di tali esiti, un ulteriore ambito di riflessione, in relazione al quale la sfida educativa dev'essere esplicitamente assunta ed effettivamente affrontata.

L'educare è un modo di realizzarsi dell'etica

Tutto ciò risulta decisivo, in ultimo, nella misura in cui il riferimento all'educazione è oggi importante sia in generale, sia, specificamente, come supporto all'agire etico e alla promozione di esso. Uno dei problemi più urgenti da affrontare per l'etica contemporanea, infatti, è quello riguardante il passaggio dai principi di comportamento, che la riflessione etica è chiamata a individuare e giustificare, alle situazioni concrete in cui

è richiesta la loro applicazione. Non solo: uno dei problemi fondamentali in tale contesto è quello relativo alla motivazione che spinge ad assumere e a mettere in opera tali principi. Si tratta, in altre parole, di stabilire le effettive modalità di coinvolgimento che rendono l'agire qualcosa di propriamente impegnato su di un versante etico.

Di fronte a questo compito l'indagine filosofica ha dato adito, molto spesso, a esiti che esplicitamente chiamavano in causa pratiche educative e ne richiedevano l'adozione. La stessa filosofia ha sovente chiesto aiuto all'educazione per far sì che i criteri morali, che erano giustificati su di un piano teorico, risultassero davvero condivisi e diffusi.

Potrei in proposito citare il Kant della Critica della ragion pratica e le sue riflessioni contenute nella «Dottrina del metodo». Potrei, prima ancora, fare riferimento all'Aristotele dell'Etica Nicomachea e alla sua trattazione dell'*axis*.

In ogni caso da qui emerge uno stretto legame tra etica e educazione. Esso però, a ben vedere, si configura non soltanto nelle forme di un richiamo, che sarebbe compiuto dall'etica, alla formazione e all'esercizio morali, e neppure, unicamente, al modo di un bisogno della pedagogia da parte dell'etica stessa, allo scopo di dare attuazione ai principi generali che quest'ultima disciplina è chiamata a stabilire. La relazione vale anche all'inverso. La stessa educazione, nonché la riflessione che su di essa verte, necessitano infatti, a loro volta, di essere motivate e animate eticamente. Anch'esse possono venir valutate nelle modalità della loro attuazione, a partire dal riferimento a quei criteri morali che l'etica deve indagare e garantire.

Vi è insomma una relazione circolare fra etica e educazione. Che va recuperata e sottolineata, proprio allo scopo di salvaguardare il senso dell'attività pedagogica. E che contribuisce a impedire, di nuovo, che l'insegnamento sia identificato con la semplice messa in opera di una procedura di tipo tecnico.